

Esperienza monastica e formazione

Sr Myriam D'Agostino



“**V**alorizzare l'eredità, coltivare il desiderio” sottotitolo dei 50 anni di AIF, si coniuga perfettamente con quanto da secoli la millenaria tradizione benedettina, ha fatto e continua a fare, nel rispetto dei luoghi e delle circostanze storiche in cui ha abitato, vissuto, pregato, lavorato, ripensato e strutturato il suo tempo, la sua realtà, la sua dimensione.

In uno scambio a più voci, profondo, lungimirante e anche ironico, è stato interessante poter racconta-

re la prospettiva monastica in un contesto di formazione. Ogni giornata per noi si apre con un gesto antico: l'ascolto, elemento indispensabile e punto di partenza per ogni forma di formazione. San Benedetto, nel Prologo della Regola, esorta: *“Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del maestro, porgendo l'orecchio del tuo cuore.”* È da questo ascolto profondo che nasce ogni vero cammino formativo, personale o comunitario. Nel nostro vivere quotidiano non accumuliamo nozioni, ma coltiviamo discernimento, ossia viviamo nella possibilità di

vivere le scelte possibili che l'oggi ci presenta, e cerchiamo di insegnare e di offrire questo a chi sceglie di trascorrere del tempo, dei giorni, dei momenti di formazione con noi: non solo potenziare competenze ereditate, ma aiutare a leggere la realtà con lucidità, a scegliere con libertà e a riconoscere ciò che fa crescere.

Alla base solida dell'eredità, che è fondamento di ogni conoscenza educata ed educante, l'esperienza benedettina intreccia in modo inscindibile, come a formare un nodo di una rete, l'attitudine tanto sponso-

rizzata quanto troppo poco insegnata del saper guardare oltre. Il guardare oltre è il tema proprio della profezia. Da sempre la vita monastica è stata descritta come “esperta” di profezia. Essere profeti non significa essere i “maghi del futuro”, ma saper guardare l'oggi *quando* gli altri non lo guardano più, *come* gli altri non lo guardano, e nell'oggi scorgere *ciò* che gli altri non vedono. Questa capacità di discernimento sull'oggi permette di distinguere il molto dall'essenziale, e questo richiede tempo, misura, pazienza, cura del det-



taglio. Viviamo in un'epoca che tende all'accelerazione: tutto deve essere immediato, performante, disponibile. Eppure senza un ritmo che alterni impegno e riposo, parola e silenzio, azione e contemplazione, nessuna formazione può davvero trasformare, ma correrebbe il rischio di una sterile ripetizione senza creazione, senza creatività nel rispetto dell'unicità possibile di ciascuno; il ritmo non è una perdita di efficienza, ma la sua condizione più umana. Uno degli insegnamenti fondamentali che la vita in monastero offre sin dai primi giorni è quello della reciprocità. La formazione stessa passa attraverso la relazione reciproca: si apprende, ci si forma, si è plasmati attraverso il vedere, l'imitare, il correggersi e l'incoraggiarsi nelle relazioni fraterne quotidiane. Anche nei contesti profes-

sionali, la qualità delle relazioni è ciò che permette alle competenze di radicarsi. Una formazione che ignora la persona rischia di restare sterile; una che la mette al centro diventa feconda. Un esercizio che proponiamo spesso agli ospiti dei nostri ritiri è la "cura della presenza": fare ciò che si deve fare, mentre lo si fa, con attenzione intera. Questa semplice pratica può trovare spazio anche nella formazione: restare presenti a ciò che si apprende, a chi lo comunica, a ciò che nasce dentro di noi mentre impariamo. Ogni formatore è, in qualche modo, un *seminatore*. Non può controllare il terreno, né prevedere la misura del raccolto, ma può scegliere con cura i semi, la pazienza e la speranza con cui li affida alla terra. Ciò che nel linguaggio spirituale definiamo "presenza" trova un corrispettivo nel-

le competenze oggi più richieste: attenzione, ascolto, gestione della concentrazione, lucidità nelle interazioni. Allenare la presenza significa potenziare l'efficacia comunicativa, la qualità del pensiero e la capacità di prendere decisioni ponderate. È una competenza trasversale che ogni percorso formativo dovrebbe integrare. Nel mio servizio comunitario, ho imparato che formare non significa plasmare qualcuno secondo un modello, ma creare le condizioni affinché ciascuno possa sviluppare appieno il proprio potenziale. Tutto ciò permette di coltivare fecondamente il desiderio, o più appropriatamente di orientare il desiderio, cioè di dare senso. L'orientamento consapevole del proprio desiderio è ciò che fonda una vita di senso. E quando questo è condiviso si abbassa netta-

mente il rischio di percorrere o perseguire "sensi unici", senza prospettive alte, inclusive e addirittura generative.

Questa pratica se esercitata con costanza diventa capacità, che a sua volta se condivisa genera, mette al mondo una realtà che supera quella del gruppo o dell'associazione, che è quella della comunità all'interno della quale si parla di bene comune, di relazione e di intelligenza emotiva che permetta a tutte le differenze non solo di stare insieme ma di valorizzarsi vicendevolmente e costruire in termini di fraternità e sororità un futuro di pace che attraverso l'unione delle eredità, delle capacità, dei desideri e degli orientamenti da condividere diventa realmente possibile. In questo incontro AIF ho ritrovato la stessa visione: la formazione come responsabilità strategica e come atto di cura nei confronti delle persone e delle organizzazioni, con uno sguardo rivolto all'oltre, non solo temporale, ma capace di scorgere l'invisibile che spesso è essenziale.

Sr Myriam D'Agostino
Monaca benedettina, psicologa,
giornalista.

Copyright © FrancoAngeli
This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License. For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>